

La crisi nel Golfo Persico

Incontro fra Shultz e Scevardnadze per ricercare un consenso in Consiglio di sicurezza
Andreotti afferma che «il nodo non è insolubile»
Mosca riparla di forza delle Nazioni Unite

All'Onu febbrili consultazioni

Un battello panamense affondato da una mina

GIANCARLO LANNUTTI

Questa volta le mine hanno colpito ed ucciso. Una piccola nave panamense ha urtato contro un ordigno galleggiante nella notte fra martedì e mercoledì ed è rapidamente colata a picco; quattro marinai hanno perso la vita. L'episodio è accaduto fra l'isola saudita di Arabiyah e l'isola iraniana di Faral, che è una delle basi delle motovedette veloci dei «pasdaran» (Guardiani della rivoluzione), nel settore settentrionale del Golfo. Poche ore prima, una di queste motovedette aveva attaccato ed incendiato il mercantile britannico «Gentle breeze».

La nave affondata è la «Marisa», di appena 181 tonnellate e con sette uomini di equipaggio, tre soli dei quali si sono salvati. La «Marisa», che batte bandiera panamense, è solitamente impiegata per rilevamenti petroliferi; secondo i Lloyd's di Londra, era salpata dal Kuwait ed era diretta a Dubai. Non c'è stato il tempo di lanciare l'Sos ed è per questo che del grave episodio si è avuta notizia solo ieri, con oltre 48 ore di ritardo. Quando la «Marisa» ha urtato la mina era la una del mattino di mercoledì (ora locale, corrispondente alla mezzanotte di martedì in Italia).

Le mine dunque ci sono di nuovo, dopo diverse settimane di tregua. E non vengono probabilmente soltanto dalla «Iran Air», abbordata lunedì notte dagli elicotteri americani. Delle mine anche le fonti Usa attribuiscono alla «Iran Air» ne sono state finora localizzate 26, e le ricerche continuano. I 26 marinai della «Iran Air» catturati dagli americani e i corpi di tre uccisi (altri due sono formalmente dispersi) saranno consegnati domani alla mezzanotte dell'Oman. Lo hanno precisato fonti del Sultano, correggendo fonti diplomatiche del Bahrain che davano la consegna prevista per oggi. Secondo le fonti omanite, elicotteri americani porteranno i marinai iraniani nell'aeroporto di Seeb, presso la città di Mascate; nello stesso aeroporto arriverà a mezzogiorno un aereo iraniano per riportarli in patria. La marina Usa sarebbe invece intenzionata a non restituire la nave, anche se non ha ancora deciso bene che cosa farne.

Gli Usa hanno tuttavia subito le polemiche (si sa che Teheran nega la responsabilità dell'equipaggio della «Iran Air», malgrado le mine fotografate sulla tolda della nave); il «videotape» ripreso durante l'attacco dai piloti degli elicotteri e che doveva mostrare al mondo i marinai iraniani colti nell'atto flagitante di deporre le mine «non è affatto chiaro», ha ammesso ieri il Pentagono; anzi della posa delle mine non si vede niente. A parziale consolazione il Pentagono ha annunciato di aver trovato a bordo della nave documenti segreti con piani operativi per la posa delle mine.

E intanto Iran e Irak continuano a bombardarsi con accanimento. Anche ieri e per tutta la notte scorsa, secondo l'agenzia irakena Ina, la città di Bassora sullo Shatt el Arab è stata «inesantemente cannoneggiata»; ci sono stati «numerosi morti e feriti» e sono state danneggiate «installazioni civili». Sempre secondo la Ina, l'aviazione irakena ha replicato al cannoneggiamento bombardando ieri mattina due centrali elettriche nelle città di Sad Rezah, Shah e Sad al Dea. Infine l'ufficio di Baghdad del «mujahedin del popolo» afferma che l'esercito di liberazione nazionale iraniano ha attaccato e occupato due basi del «pasdaran» a Mehran, non lontano dal confine irano-irakeno.

Incontro Shultz-Scevardnadze sul Golfo. Gli Stati Uniti premono perché l'Onu passi senz'altro alle sanzioni contro l'Iran, mentre altri in seno al Consiglio di sicurezza, sono per tentare la carta della commissione sulle responsabilità nell'inizio del conflitto, cui tiene Teheran. Il ministro degli Esteri italiano Andreotti dice che «il nodo non è insolubile, l'Italia continuerà a fare il possibile».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Tagliare corto, isolare ulteriormente l'Iran, passare alle sanzioni. Oppure lasciare ancora spazio all'iniziativa di mediazione dell'Onu, andare incontro a Teheran in quella che appare essere a questo punto l'unica condizione su cui gli iraniani si sono impuntati per accettare il cessate il fuoco: la garanzia che l'Irak verrà denunciato come iniziatore del conflitto, insomma una «vittoria morale». Washington, brandendo le immagini delle mine sulla «Iran Air» come «prova flagrante» della cattiva volontà iraniana, preme per la prima alternativa. Ma è lungi dall'aver il consenso dell'intero Consiglio di sicurezza, che aveva unanimemente sostenuto la risoluzione 598 ma non è unanime nel decidere che non c'è più nulla da fare se non chiudere il dialogo con Teheran.

Andreotti dice che «il nodo non è insolubile» e che «occorre continuare a fare di tutto per coinvolgere nel processo di pace previsto dalla risoluzione 598 le parti belligeranti». Compreso dare soddisfazione «morale» all'Iran sulle responsabilità dell'Irak nell'inizio del conflitto.

La prima sede in cui andrebbe raggiunto il consenso, a meno che non si intenda rinunciare all'unità sinora mantenuta, è il consesso ristretto dei cinque membri permanenti, quelli che hanno diritto di veto. La Gran Bretagna sostiene le posizioni dure di Washington. La Francia fa capire che se fallissero ulteriori sforzi, si associerebbe alle sanzioni contro l'Iran. Cina e Unione Sovietica non dicono no a propri alle sanzioni, ma insistono su strade alternative da tentare prima di rinunciare alla diplomazia. La ricerca di un compromesso che mantenga l'unità del Consiglio di sicurezza è stata al centro dell'incontro che sul tema del Golfo hanno avuto ieri il segretario di Stato Shultz e il ministro degli Esteri sovietico Scevardnadze.

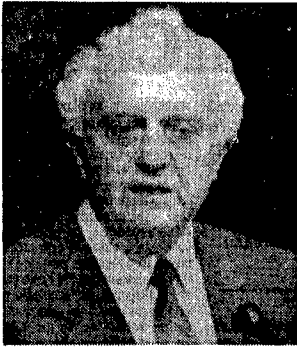
Su un «pacchetto» complesso, che comprenda in primo luogo una rapida istituzione della commissione internazionale che dovrebbe indagare sulla responsabilità dell'inizio della guerra e misure per la ricostruzione economica che potrebbero venire incontro all'altra grossa rivendicazione iraniana, cioè quella sul risarcimento dei danni, aveva insistito nell'intervento di mercoledì sera anche Scevardnadze.

Altro punto sul tema, nell'intervento di Scevardnadze, era stato quello della disponibilità dell'Urss a partecipare ad una forza internazionale sotto l'egida dell'Onu per garantire la sicurezza nel Golfo.

«Posso assicurare questa assemblea - ha detto ieri all'Onu Andreotti - che l'Italia, quale paese che fa parte del Consiglio di sicurezza, e di cui assicurerà la presidenza nel prossimo mese di ottobre, continuerà a fare tutto il possibile perché il segretario generale concluda positivamente il mandato affidatogli».

Secondo Andreotti la ricerca della pace «ruota intorno al rapporto tra il cessate il fuoco... da un lato, e l'accertamento della responsabilità dell'inizio del conflitto dall'altro». Le sanzioni quindi possono aspettare. Anche se «qualora gli sforzi del segretario generale e la nostra azione di sostegno dovessero rivelarsi improduttivi, si imporrebbero nuove misure (cioè le sanzioni) la cui minaccia dovrebbe rappresentare per le nazioni coinvolte nel conflitto un fattore di riflessione, prima ancora di diventare uno strumento di coercizione».

In una conferenza stampa tenuta prima di pronunciare questo intervento, Andreotti aveva presentato questo orientamento come «imune» a Italia, Germania e Giappone, che sono anche i paesi che più riescono a mantenere un canale di dialogo con Teheran, e ha citato una battuta di Genscher su quanto sia difficile pretendere che si arrivi in due mesi alla conclusione di un conflitto come quello tra Iran e Irak che dura da otto anni.



Eduard Scevardnadze e Giulio Andreotti all'assemblea delle Nazioni Unite



Il Dipartimento di Stato americano ieri l'ha seccamente liquidata come «non praticabile». Anche in passato avevano respinto simili ipotesi con l'argomento che fornirebbe ai sovietici l'occasione di aumentare il proprio ruolo e la propria presenza in una regione vitale agli interessi dell'Occidente». E comunque, ha commentato su questo Andreotti, solo «in un secondo momento», e una volta che si sia arrivati al cessate il fuoco, potrebbe porsi il problema di «una funzione di polizia nel Golfo».

Intanto un'indagine d'opinione promossa dal «New York Times» e dalla rete tv

Cbs rivela che oltre tre quarti degli americani (78%) approvano l'attacco alla «Iran Air» e oltre due terzi (64%) rispondono affermativamente alla domanda se «gli Stati Uniti devono o no attaccare l'Iran» in caso di attacco iraniano contro le loro unità. Reagan e i falchi sembrano quindi a cavalcioni sull'opinione pubblica anche se la maggioranza (55%) si rende conto che è «probabile» che la presenza laggiù porti al coinvolgimento in una guerra e, contrariamente a quella che è l'opinione della Casa Bianca, il 63% ritiene che comunque Reagan debba avere prima l'approvazione del Congresso.

Nonostante l'embargo Così da Londra armi all'Iran

L'Iran spende due miliardi e mezzo di dollari all'anno per l'acquisto di armi all'estero. Il 70% delle forniture provenienti da vari paesi è sempre stato contrattato dall'ufficio speciale delle commesse belliche, a Londra, che il governo britannico ha ora deciso di chiudere. La Gran Bretagna applica un bando ufficiale, verso l'Iran e l'Irak, fin dal 1980.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANTONIO BRONDA

LONDRA. In base al bando in vigore, la Gran Bretagna si limita a vendere «mezzi non letali», ossia macchine e apparecchiature non micidiali che non dovrebbero influire sul conflitto in corso. In questo modo, due unità da sbarco costruite nei cantieri Yarrow sotto la classificazione di «navi ospedali» sono state consegnate all'Iran, nel maggio dell'85, con tanto di licenza di esportazione ministeriale, anche se poi gli iraniani le hanno adibite al trasporto di soldati e carri armati, ossia come veicoli specifici di guerra. Altrettanto è avvenuto, con regolare contratto del ministero della difesa britannico, per le parti di ricambio delle autobombardiere Scorpion e dei carri armati Chieftain (entrambi di fabbricazione inglese) e per altre apparecchiature radar e di teleguida che possono servire ai sistemi missilistici.

Il governo britannico, l'altro giorno, nel dover ammettere l'esistenza indubbia, per sei anni, della missione militare commerciale di Teheran ha detto che il centro londinese (dove hanno lavorato trenta ufficiali dell'esercito iraniano coadiuvati da 200 impiegati) trattava esclusivamente le partite d'affari con gli altri paesi europei e l'America. Ma l'anno scorso la fabbrica della Royal Ordnance (amministrazione militare di Bridgewater, nel Somerset, ha firmato un contratto con una ditta greca per la vendita di due tonnellate e mezzo di Te-Tryl, un esplosivo che si usa nelle cariche di innesco. La fornitura imballata in venti casse - rivelava ieri il «Times» - ha viaggiato in base ad un contratto approvato dal ministero del Commercio ma non ha mai raggiunto la Grecia. Pare sia andata prima in Jugoslavia e poi in Iran. L'agenzia militare iraniana a Londra (alloggiata nella sede di rappresentanza dell'ente petrolifero nazionale Nioc) era dunque al centro di una complessa rete di scambio ed operava come «cervello» di smistamento e di teleguida inteso ad annullare la fonte effettiva della merce: sia che fosse l'Italia, la Francia o gli stessi Usa.

Il personale militare iraniano deve lasciare la Gran Bretagna entro l'8 ottobre. «Il provvedimento - dicono - non avrà alcun effetto reale perché apriamo subito un ufficio simile in un altro paese europeo».

Dopo «esercitazioni particolari» nel Mar Rosso Le fregate italiane a Gibuti I cacciamine arriveranno martedì

Il sergente Fabio Silvestri guarda scontento la nuvola giallina che si spande nell'acqua attinta al bocchettone del molo 7 di Gibuti, dove da ieri alle 16,40 è attraccata la «Grecale». Saranno quattro giorni duri, da qui al 28, quando si parte per il Golfo. La traversata di Suez non è stata una gita: con «esercitazioni particolari» questi ottocento ragazzi italiani hanno «imparato» a fare la guerra.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

GIBUTI. Esercitazioni particolari? È per questo che avete rallentato il viaggio verso il Golfo? «Nessun rallentamento», è la risposta fin troppo secca dell'ufficiale incaricato dei rapporti con la stampa, capitano Giuseppe Di Giorgi, appena sceso sulla banchina di Gibuti. «Non si possono dare notizie», mormora Fabio Silvestri, 24 anni, di Roma, il volto già annerito da otto giorni di navigazione. Altri giovani ci raccontano: «Abbiamo sparato per mare colpi di mitraglia contro finta barchine, come fossero quelli dei pasdaran. Si trattava di boe, calate in mare. Ci hanno detto: sparate». «Abbiamo simulato le situazioni in cui potremmo venire a trovarci nel Golfo. Col radar abbiamo individuato e poi «abbattuto» per finta tanti «nemici».

Scendono dalle tre scalette della «Grecale», della «Sciocco», della «Persico», le fregate destinate alla «missione» del Golfo Persico, attraccate attorno alle cinque del pomeriggio di ieri a Gibuti, i marinai italiani. Stamane la nave rifornitrice di squadra «Vesuvio» riverserà sulle banchine un'altra cinquantina di ragazzi. Il 29 settembre - il giorno dopo la loro partenza verso il Golfo della guerra - sarà la volta degli equipaggi dei cacciamine, più lenti.

Benvenuti a Gibuti, repubblica a partito unico, l'«Ensemblement du progres», ex colonia francese, protettorato di Parigi, che vi saluta con una edizione speciale del suo settimanale la «Nation Djibouti», quasi interamente dedicata alla soffione di vapore scoperto e trivellato dagli italiani accanto al lago Assal, che potrebbe significare qualcosa per un paese poverissimo come questo, con 400mila abitanti che non producono nulla, ma che hanno solo questo porto-polmone, pieno zeppo di unità militari.

Benvenuti a Gibuti dove il nostro ambasciatore (con sede nello Yemen del Nord) Luciano Pulcini, poco prima di

salire per la scaletta della «Grecale» a salutare l'ammiraglio Mariani, è stato costretto a far sapere ai giornalisti che le statistiche appena pubblicate da un quotidiano romano sulle malattie veneree da queste parti non sono veritiere. E che la situazione è quella che si può immaginare con 4.500-6.000 militari stranieri, soprattutto francesi, in media a girare per le strade. Il dottor Mario Ghirardelli, capo équipe della cooperazione italiana sanitaria, conserva le sue angosce in schede su una patologica che «non è quella tropicale, ma poco ci manca».

Un po' per tutti questa città è porto franco. Stanno male, ma meglio che a casa, ammassati nella bidonville di Babalà, gli ottantamila profughi etiopi e somali che il dramma del Corno d'Africa ha trascinato dentro a questi «neutrali» 23.200 chilometri quadri coltivati solo in mille ettari, e dove non piove praticamente mai solo undici giorni l'anno. 1.500 sono i «rifugiati politici» nei campi di Dikil e Adis Aba. Altre migliaia, non censiti, i «rifugiati» per una drammatica molla «economica».

I nostri marinai non vedranno tutto ciò.

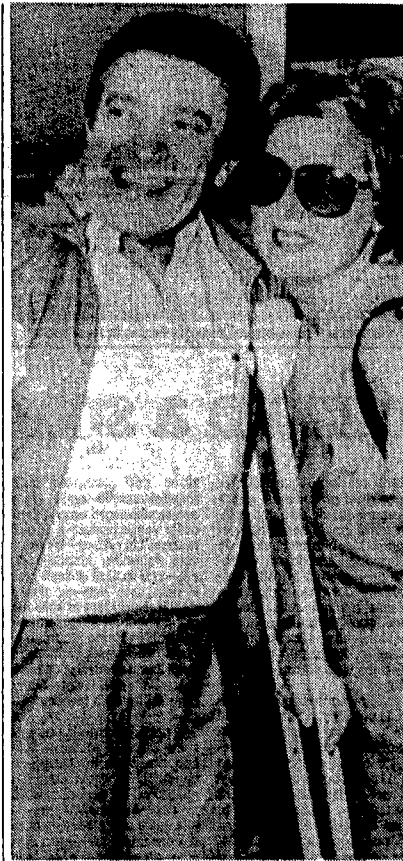
Entreranno nei turni di «franchigia» in una città di duecentomila abitanti che di notte diventa un disperato angonismo con le ronde delle tre «armi» francesi e quella della «Legione» che si dividono le zone per trascinare «dentro»

chi si attarda oltre l'una di notte.

«Anche a noi hanno applicato questo orario-limite tassativo» ci informa l'ambasciatore Pulcini. «Nessun divieto a portare la divisa, solo un consiglio pratico». L'anno scorso la «Grecale» passò di qui verso Mogadiscio. I ragazzi uscirono in divisa e bloccarono il traffico in mezzo a una folla festante.

«Qui - dice Pulcini - non siamo solo amati. Ma adorati». Spiegazione: l'ex colonizzatore francese ha preteso la contropartita della militarizzazione per i suoi 500 «consiglieri-cooperatori» e per centinaia di migliaia di dollari di investimenti. I nostri interventi sono stati incredibilmente cospicui, ma sinora quasi «gratis»: strade, dragaggio del porto, ricerca geotermica, un ospedale non ancora in funzione, una trentina di milioni di dollari. Questo ci frutta sempre. Il diplomatico suggerisce, con una immagine «osé»: «Siamo come l'amante rispetto alla moglie francese. Più appetibili alternative alla consuetudine».

I marinai non sanno di questa «storia amorosa» tra Stati «sviluppati» ed ex colonia. Da ieri sera sciamano per le strade di un paese poverissimo e lontano che, stando ai programmi, dovrebbe essere l'ultima terra toccata dalla nostra «missione militare» prima del Golfo.



Il comandante della «Jolly Rubino», Guido Manfredino, riabbraccia al suo arrivo a Genova la moglie Vittoria

Il comandante Manfredino è tornato a casa

ROMA. «L'opera di smiamento è sicuramente importante per il traffico mercantile. Sono un uomo di mare e non un politico. Ma sinceramente non pensavo che ci sarebbe stato un invito di navi militari italiane». Così dice Guido Manfredino, il capitano della «Jolly Rubino» che riportò la frattura del femore nel campo dell'assalto subito dalla sua nave la notte tra il 2 e il 3 settembre, al rientro in Italia. Il comandante Manfredino è giunto all'aeroporto di Fiumicino da Dubai con un volo di linea Alitalia per proseguire poi per Genova, la sua città.

Guido Manfredino, che ha 59 anni, è stato ricoverato per 20 giorni al «Rashed Hospital» di Dubai, dove è stato sottoposto ad un intervento chirurgico necessario per inserire cinque viti nella gamba fratturata. All'arrivo al «Leonardo da Vinci», Manfredino è parso in buone condizioni fisiche, anche se non è ancora in grado di camminare autonomamente. «Ma adesso sto già meglio» - ha detto al giornalista - «e questo renderà sicuramente più veloce la mia guarigione».

Poi Manfredino è tornato all'attacco subito e alla decisione italiana di inviare una squadra navale. «Nel Golfo» ha detto - ormai ci sono già tante navi militari che qualcuno in più non ci starà certo male. Con queste nuove forme di guerriglia bisognerà però riflettere su quali potranno essere i metodi operativi più validi da adottare. Io, per esempio, non mi sarei mai aspettato di essere attaccato da motoscafi veloci».

Nessun dubbio che ci fossero proprio i «pasdaran» a bordo del battello che vi ha attaccato? «Credo proprio di no - è la risposta - anche se non ci metterei la mano sul fuoco perché non avevano la bandiera».

Il comandante della «Jolly Rubino» ha confermato poi che gli aggressori hanno sicuramente sparato per uccidere. «Hanno tirato in direzione degli oboli - spiega - dove la gente stava dormendo». Nessun dubbio che avessero ben individuato che il mercantile era italiano? «Avevamo una grande bandiera - racconta - e il nome in evidenza sulle due fiancate».

Smentita secca e decisa per quanto riguarda invece un ventilato carico di armi. «Non ne sappiamo nulla - dicono insieme Manfredino e Walter Sparvieri, rappresentante della compagnia marittima presente all'aeroporto per porgerci il benvenuto al comandante della «Jolly Rubino» - armi a bordo non ce n'erano. Portiamo merce di ogni tipo ma armi mai».

Tornerà in mare, capitano Manfredino? «Certo, appena guarito». Anche nel Golfo Persico? «Se sarà necessario sì». Ma la moglie Vittoria a questo punto lo interrompe e dice ai cronisti: «Non credo proprio che Guido prenderà questa decisione. Sa che rischia il divorzio».



Una nave della «task force» sovietica impegnata nella perlustrazione, dragaggio di mine e scorta alle navi nel Golfo

«Da Mosca nessun aiuto a Teheran»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. «L'Unione Sovietica non vende e non invia all'Iran nessun tipo di armi o di tecnologia bellica». Boris Pjadiscev ha ieri seccamente smentito, definendole «elucubrazioni destituite di ogni fondamento, dall'inizio alla fine», voci apparse su alcuni giornali di paesi del Golfo che, in sostanza, attribuivano alla diplomazia sovietica una recente inclinazione favorevole verso l'Iran. Il portavoce ufficiale del ministero degli Esteri ha voluto puntualizzare che «la politica estera sovietica rimane fermamente ancorata, senza oscillazioni, allo sviluppo della cooperazione con i paesi arabi e

non si fonda su una diplomazia bilibrata».

Per quanto concerne la guerra tra Iran e Irak - ha aggiunto Pjadiscev - «non c'è alcuna ragione perché l'Unione Sovietica muti la sua posizione, che è quella della richiesta di un' immediata cessazione delle ostilità e dell'applicazione della risoluzione 598 dell'Onu».

I commenti sovietici restano caldi sugli sviluppi della situazione, ma tutti insistono su un unico tema: bisogna che gli Stati Uniti eliminino la minaccia, costituita dalla loro massiccia presenza militare. «Spegnere il conflitto invece che soffiare sul fuoco», scrive

veva ieri la Pravda, accusando gli Stati Uniti di avere imboccato una strada che non solo non farà più sicure quelle acque, ma che appare suscettibile di rendere ancora più aspro il conflitto tra i due belligeranti, con il rischio addizionale che uno dei due, ovviamente Teheran, entri in collisione diretta con gli Usa.

Ma il tono complessivo lo davano ieri gli echi del discorso all'Onu di Scevardnadze, con la chiara indicazione del passo avanti positivo compiuto con l'accordo di principio sulla doppia opzione zero. Un tono di aperta soddisfazione anche se senza trionfalismi e con tutti i «distingui» connessi con la consapevolezza che la strada

da percorrere per rendere sicuro il mondo è ancora molto lunga e difficile. Del resto il clima disteso ha finito per contagiare anche il governatore di New York, Mario Cuomo - in questi giorni in visita a Mosca dove ha incontrato Vitali Vorotnikov e Anatoli Dobrynin - il quale, alla partenza, ha detto di essere «più ottimista» di quanto lo fosse al momento dell'arrivo.

Nuova smentita ufficiale anche per quanto concerne le voci di una malattia di Gorbaciov. Il portavoce l'ha definita frutto «delle invenzioni di giornalisti disonesti», aggiungendo che il segretario generale del Pcus «si trova in ferie nel sud e si sente

splendidamente». Quando tornerà? «Le ferie sono prossime alla conclusione - ha risposto Pjadiscev - e il segretario generale, come gli altri membri del Politburo, ha diritto a trenta giorni di riposo». Come mai non è stata data notizia della sua partenza da Mosca? «Prima si seguivano determinati rituali che adesso non si ritengono più necessari. Per questo motivo non ci sono stati comunicati ufficiali sulla partenza di Gorbaciov verso il luogo di vacanza». Il vertice con Reagan dove si terrà? «Il luogo dell'incontro non è stato ancora stabilito. Lo sarà nel corso dei prossimi contatti tra i rappresentanti delle due parti».